

1939-1942: IL DRAMMA DELLE OPZIONI IN ALTO ADIGE / SÜDTIROL

Un accordo importante

Le Opzioni del 1939 furono messe in atto in base ad un accordo stipulato a Berlino nel giugno del 1939 tra rappresentanti dei Governi dell'Italia e della Germania nazista. Tale accordo riguardava la popolazione tedescofona e ladina della Provincia di Bolzano alla quale vennero offerte due alternative:

Mantenere la cittadinanza italiana e rimanere nel proprio territorio, oppure optare per la cittadinanza tedesca ed emigrare nel Reich. Sebbene le Opzioni fossero un episodio relativamente circoscritto, che riguardò soltanto 250.000 persone, l'accordo era di notevole importanza per almeno quattro motivi.

1. L'accordo di Berlino fu il punto di partenza per un'operazione, che non può essere definita in altri termini che come un tentativo di "Pulizia etnica". Dopo gli scambi di popolazioni tra Turchia e Grecia, effettuato nel 1923, le Opzioni del 1939 avviarono un ulteriore fase di trasferimenti coatti, messi in atto durante la II^a Guerra mondiale che furono ulteriormente accentuate dopo la fine del conflitto, con i Grandi Esodi dall'Europa dell'Est tra cui rientra anche l'esodo di numerosi italiani dall'area istriano-dalmata. Quello che nella Provincia di Bolzano si svolse sotto forma ancora relativamente mite, fu soltanto l'antesignano di trasferimenti ben più brutali e crudeli.
2. Le Opzioni del 1939 furono inoltre un importante banco di prova per i rapporti tra le due Potenze dell'Asse, tra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. In una fase immediatamente prima della Guerra l'auspicato trasferimento doveva servire per sgomberare il campo da eventuali punti di conflitto tra il Regime fascista ed il suo Alleato. Le numerose difficoltà, che sussistevano ancora –nonostante il "Patto d'Acciaio" del Maggio 1939, nei rapporti bilaterali, dovevano essere rimosse, tra coloro anche il problema di una minoranza tedesca al di fuori del Grande Reich.
3. La crudele alternativa tra la permanenza sul territorio oppure l'emigrazione investì soprattutto le popolazioni locali, che si videro soggette ad un grave conflitto interno ed esposte a lacerazioni profonde, che minacciarono fino in fondo la coesione del gruppo tedescofono. Il modo come venne vissuta e sopportata quest'esperienza traumatica si rivelò un momento fondante per la comunità locale.

Dissidio tra le potenze

Dalla sua annessione all'Italia a seguito del Trattato di Pace di Saint Germain con l'Austria, la parte meridionale del Tirolo di lingua tedesca, ribattezzata dagli italiani Alto Adige, fu il punto cruciale del dissidio con il mondo tedesco, non solo con la confinante Austria, ma anche con la Germania.

L'annessione del 1920 rappresentava certamente una violazione del diritto di autodeterminazione dei popoli, pur giustificata dalla guerra che aveva costretto l'Italia ad uno sforzo spaventoso e sottratto allo sconfitto mondo tedesco popolazioni germaniche ben più numerose.

Per l'Italia era fondamentale il fatto, che l'Alto Adige si trovasse all'interno dei confini geografici italiani a sud della catena delle Alpi, dando così al Regno il confine militarmente più sicuro. Una delle porte dell'Italia, secondo la definizione di Alcide De Gasperi quasi 30 anni dopo, era entrato sotto il controllo italiano.

La scarsa attenzione verso la minoranza tedesca e ladina sul territorio annesso si acuì in modo significativo dopo l'avvento del fascismo. I tentativi di Mussolini di risolvere la questione altoatesina con la forzata italianizzazione dei sudtirolesi – basati sul assioma che essi per metà non erano di etnia tedesca bensì italiani germanizzati dai secoli di dominio asburgico – si rivelarono un netto fallimento. Le popolazioni locali subirono questa politica come una brutale oppressione ed il problema sudtirolese non fu mai dimenticato da politici austriaci come Seipel, Dollfuss e Schuschnigg, pur alleati dell'Italia.

Fu un ostacolo ancora maggiore per le relazioni dell'Italia con la Germania democratica di Weimar. Al contrario, Hitler, ufficialmente aveva rinunciato al Sudtirolo per ottenere il sostegno italiano alla sua politica revisionista e all' "Anschluss" dell'Austria, ma molti in Germania e soprattutto nel Sudtirolo non vollero credere a tale rinuncia. Per di più i nazisti in Provincia di Bolzano avevano alimentato le speranze dei sudtirolesi nella Grande Germania dall'Adige al Belt, come recitava lo stesso inno nazionale tedesco. E non a caso, nel periodo di rottura tra Hitler e Mussolini nel 1934/35, la propaganda nazista nella provincia si scatenò nell'accusare la politica italiana di oppressione e quella austriaca di servile vigliacca rinuncia.

Il momento cruciale dell'*Anschluss*

All'interno dei circoli nazisti sudtirolesi l'*Anschluss* del marzo del 1938 fu accolto come un trionfo foriero di novità anche per il Sudtirolo, la Provincia di Bolzano. Si accrebbero le manifestazioni di tripudio e anche gli episodi di preoccupazione per l'ordine pubblico. Col *Reich* ormai confinante s'intensificarono pure il contrabbando di materiali propagandistici e i contatti tra le centrali naziste di Innsbruck e le organizzazioni locali.

Pertanto nella Provincia di Bolzano, arrivarono come una doccia fredda le parole di Hitler al brindisi di Palazzo Venezia, in occasione del viaggio in Italia del 1938, debitamente diffuse dalla stampa italiana: "è mia incrollabile volontà ed è anche il mio testamento politico al popolo tedesco che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta fra noi dalla Natura" Ciò non spense tuttavia l'attivismo sudtirolese che appoggiato dal nazismo di Innsbruck, disturbava ormai gli sviluppi dell'alleanza italo-germanica, fornendo argomenti di critica alla stampa estera. La marcia verso la riunificazione delle popolazioni germaniche al Reich sembrava procedere inarrestabilmente attraverso le vere e proprie aggressioni hitleriane, alle quali le democrazie occidentali rispondevano invano con una politica di *appeasement*. Nella conferenza di Monaco sulla questione dei Sudeti (29/30 settem-

bre 1938) lo stesso Mussolini – proclamato dalla stampa italiana “salvatore della pace” s’era illuso di aver svolto un decisivo ruolo di mediatore.

L’annessione al *Reich* dei Sudeti – strappati alla Cecoslovacchia – e degli oltre tre milioni di tedeschi che vi abitavano rappresentava in realtà nei progetti di Hitler l’apertura verso l’Oriente. Già pochi mesi dopo (marzo 1939), sotto la finzione dei Protettorati, il “Reich” s’impossessò delle neonate repubbliche di Boemia-Moravia e Slovacchia. Mussolini sembrò rispondere a questo colpo di mano con l’occupazione dell’Albania (7 aprile), unita personalmente alla Corona della Savoia.

La firma di una vera e propria alleanza politico-militare italo-tedesca, il cosiddetto “Patto d’Acciaio”, tanto ambito dalla Germania, giunse il 22 maggio 1939 a Berlino con una solenne cerimonia. L’interpretazione autentica di quell’accordo, che cominciava con l’auspicio di una collaborazione per la pace si sarebbe chiarita di lì a qualche mese. Col patto Molotov-Ribbentrop (23 agosto), la Germania si assicurava il “non intervento” sovietico nell’evidente, prossima aggressione alla Polonia, avendo sollevato la questione di Danzica e del “corridoio” polacco.

Lo stesso Galeazzo Ciano, a soli tre mesi dal patto da lui stesso sottoscritto, così scriveva sui propri diari:

“Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci in un’avventura che non abbiamo voluta e che può compromettere il regime e il paese. [...] Non so se augurare all’Italia una vittoria o una sconfitta germanica”.

A nulla valse l’estremo tentativo, sulla scia del “miracolo” di Monaco, di convocare una conferenza sulla questione di Danzica. Il 1 settembre le truppe tedesche varcarono la frontiera polacca. Era l’inizio della seconda guerra mondiale.

Sugli obiettivi del “progetto” opzioni

L’accordo italo-tedesco sul trasferimento dei sudtirolesi nel Reich (le cosiddette “opzioni”) può essere considerato una sorta di appendice al “Patto d’Acciaio”.

Una lunga *querelle* storiografica del dopoguerra (collegata alle controversie diplomatiche) ha lungamente dibattuto intorno alla “paternità” del progetto. Il tentativo di scissione dello storico legame tra popolazione e territorio come soluzione al problema di minoranze etnico linguistiche inglobate entro confini “stranieri” non è purtroppo estraneo alle teorie geopolitiche del XIX e XX secolo.

Nel caso altoatesino il progetto del trasferimento si conciliò perfettamente con l’esigenza di appianare ogni possibile contrasto tra due regimi totalitari, cinicamente indifferenti alle particolarità di una comunità etnica considerata numericamente trascurabile. Per il fascismo il risultato delle opzioni - quasi plebiscitario per la Germania – rappresentò nientemeno che la sconfitta della sua ventennale politica di assimilazione. Per il nazismo invece, esso sembrò asseverare il principio che per un tedesco il legame con la “comunità di sangue” aveva valore prioritario rispetto a quello col territorio.

Se ci chiediamo chi fu responsabile dell’iniziativa diplomatica dell’accordo, si può facilmente individuare la fase di più diretta elaborazione nel periodo successivo all’*Anschluss*. Nell’aprile 1938 Hermann Göring espose all’ambasciatore italiano Magistrati un “idea personale”: “Occorrerebbe porre, ad un certo momento gli altoatesini davanti a un aut aut: o avviarsi verso la Germania o rinunciare, e per

sempre, ad essere tedeschi.” Del progetto parlò forse Hitler nei colloqui con Mussolini nel viaggio in Italia nel maggio del 1938, ma l’idea fu lasciata cadere fino al gennaio dell’anno successivo, quando Attolico, ambasciatore a Berlino, ricevette l’ordine di Ciano di parlarne al ministro degli esteri del Reich, Joachim Ribbentrop: *“Basta che i tedeschi, i quali in questo momento hanno fame di uomini, si prendano quegli allogeni che non desiderano rimanere nel territorio italiano a sud della cerchia alpina.”*

Tra gennaio e febbraio 1939 il progetto, affidato agli uffici SS, fu definitivamente elaborato da parte germanica, al punto che Martin Bormann ne diede informazione con una circolare agli uffici del NSDAP, invitando a dare il benvenuto alle famiglie sudtirolesi che avessero scelto la cittadinanza tedesca.

Ben presto si sarebbero comunque manifestate le divergenze nell’interpretazione del progetto. Per l’Italia esso avrebbe dovuto rappresentare un comodo e sbrigativo metodo per sbarazzarsi del nucleo più attivo della resistenza sudtirolese. Le autorità italiane e soprattutto il prefetto Mastromattei spingevano inoltre per l’espulsione di circa 10mila cittadini germanici (o ex austriaci) che risiedevano in provincia. Al loro interno sembrava infatti di individuare il nucleo di agitatori che mantenevano lo stato di tensione tra la popolazione. Per la Germania, invece, l’opzione avrebbe dovuto essere una professione di fede dell’intera comunità per il Reich.

Il 23 giugno i delegati italiani e tedeschi si riunirono a Berlino nella sede del Comando delle SS, sotto la presidenza dello stesso Heinrich Himmler. L’incarico affidato a quest’ultimo di gestire *in toto* la “questione sudtirolese” è da mettere in collegamento con il ruolo della *“Volksdeutsche Mittelstelle”*, un ufficio che il SS-Reichsführer aveva riorganizzato in funzione strettamente politica per la nazificazione dei tedeschi all’estero. Fu proprio Himmler a progettare, dopo l’occupazione dei Sudeti e l’imminente attacco alla Polonia, trasferimenti di comunità tedesche in territori di insediamento “colonizzatore” ad Oriente.

I punti dell’intesa

L’incontro di Berlino durò soltanto due ore, dalle 16 alle 18, ma bastarono per concordare i punti essenziali dell’intera operazione. Questi furono poi man mano perfezionati fino alla definitiva firma, il 21 ottobre 1939, da parte del Console Generale di Germania a Milano, Otto Bene e del prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei delle “Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l’emigrazione di allogeni tedeschi dall’Alto Adige”. Erano questi i punti principali dell’intesa:

- rimpatrio di ca. 10mila cittadini germanici (*Reichsdeutsche*) presenti in Alto Adige.
- Opzione volontaria dei cittadini di lingua e razza tedesca (*Volksdeutsche*) per la cittadinanza germanica oppure per il mantenimento di quella italiana;
- 31 dicembre quale termine per la presentazione della dichiarazione;
- trasferimento degli optanti per la Germania nel Reich entro la fine del 1942;
- Liquidazione dei beni immobili attraverso commissioni paritetiche italo-germaniche;

- Apertura a Bolzano, con filiali periferiche, di un ufficio germanico per l'emigrazione ed il rimpatrio.

Ammessi all'opzione furono i cittadini "allogeni" delle province di Bolzano, Trento, Belluno e Udine. Sulla "qualità etnica" dell'optante, e quindi sull'ammissibilità della domanda avrebbero giudicato commissioni paritetiche. Anche gli abitanti delle valli ladine, ad esclusione della Val di Fassa, furono ammessi all'opzione.

Chi poteva esercitare il diritto all'opzione? Di norma spettava al capofamiglia, che decideva dunque anche per i figli minorenni nonché per la moglie. Per i giovani sopra i 18 anni, in obbligo di leva o che fossero già sotto le armi, la domanda equivaleva automaticamente all'acquisto della cittadinanza. Ancor prima della fine del 1939, numerosi sudtirolesi passarono così dalle forze armate italiane a quelle germaniche.

La stima e la liquidazione dei beni immobili o di partecipazioni ad aziende furono affidate a commissioni paritetiche. La delegazione tedesca riuscì a far accettare per le liquidazioni un corso forzoso del cambio tra le valute (4,5 invece delle ufficiali 7,6 lire per il marco), almeno entro il primo miliardo complessivo.

Già in termini finanziari l'intera operazione andava senz'altro a svantaggio dell'Italia, che tuttavia, al tempo degli accordi, stimava che i partenti non sarebbero stati più di 20/30 mila dei ca. 220.000 sudtirolesi di lingua tedesca o ladina – una prognosi, che si rivelò poco realistica.

L'avvio della propaganda pro e contra le opzioni

Con l'arrivo di funzionari tedeschi nella Provincia ebbe inizio la campagna propagandistica a favore dell'opzione per la Germania. Le organizzazioni pangermaniste ed filonaziste, che fino al 1939 avevano operato in grande clandestinità, svilupparono il massimo impegno a propagandare l'opzione per il trasferimento, in nome della salvaguardia etnica all'interno della "Comunità di sangue" tedesca. In altre parole si trattava del sacrificio della piccola *Heimat* in nome dei superiori destini del Reich, della Grande Germania.

Il gruppo tedesco visse gli ultimi mesi del 1939 come un periodo di profonda lacerazione che portò a drammatiche conseguenze. Contro la partenza si espresse soprattutto il basso clero, i parroci e operatori a diretto contatto con la popolazione, che si batterono il più possibile contro l'opzione germanica, aiutati da attivi gruppi giovanili che facevano riferimento all'Azione cattolica.

Le ragioni ideali di coloro che vollero restare, i "*Dableiber*", consistevano nella fedeltà alla patria e al cattolicesimo e nella critica al neopaganesimo razzista, denunciato da Pio XI in un'apposita Enciclica. Nella loro azione di convincimento della popolazione usavano anche argomentazioni più concrete, come ad esempio la confutazione delle promesse naziste e la denuncia del "salto nel buio" che avrebbe costituito il trasferimento in un Reich già entrato in guerra.

Se la propaganda dei *Dableiber* non sortì grandi effetti fu anche per il mancato aiuto da parte delle autorità fasciste, dunque per la carenza e i ritardi della contropropaganda italiana, che lasciò eccessivo spazio alle campagne di mobilitazione che nel frattempo mettevano in atto gli attivisti germanici e del VKS. Tarda e debole giunse, ad esempio, la smentita della cosiddetta "leggenda siciliana"; si trattava della voce, fatta circolare ad arte, secondo cui i sudtirolesi che non avessero opta-

to per il Reich sarebbero stati trasferiti “a sud del Po”, “in Sicilia” o addirittura in Africa.

Il prefetto Mastromattei, allarmato nel tardo autunno dai segnali di un imminente plebiscito per la Germania, tentò di controbattere tali voci in interventi pubblici e sulla stampa, ma venne frenato dal suo stesso governo a causa delle proteste di Himmler.

Un disastroso effetto psicologico ebbe la disdetta che Mussolini diede al tanto auspicato incontro romano con una trentina di esponenti sudtirolesi, tra cui il vescovo di Bressanone Geisler. In tale occasione si attendeva una dichiarazione ufficiale del Duce che nessuno degli optanti sarebbe stato trasferito altrove, cosa che avrebbe avuto grande peso nella propaganda di chi voleva restare, dei *Dableiber*. A dissuadere dall'incontro vi fu un pronto intervento del generale SS Karl Wolff, su incarico di Himmler. L'incontro e la solenne dichiarazione (“nessuno ha mai pensato o penserà mai di allontanarvi dalla vostra patria, per trapiantarvi in altre parti del Regno e dell'Impero”) arrivarono, ormai inutili, pochi mesi dopo, il 21 marzo 1940.

La propaganda per la partenza

La propaganda del VKS poteva agire pressochè indisturbata e usava, adeguandola ai soggetti, i più disparati argomenti, in qualche caso in contraddizione logica tra loro. Da un lato si davano assicurazioni sui vantaggi anche economici del trasferimento; il Reich avrebbe destinato ai sudtirolesi un loro territorio di insediamento unitario, del tutto simile a quello abbandonato, dove essi avrebbero potuto continuare le medesime attività. Dall'altro lato si affermava che, qualora il risultato dell'opzione fosse stato plebiscitario, Hitler avrebbe annesso il Sudtirolo. In definitiva il significato dell'opzione fu comunque stravolto nella percezione popolare in una professione di fede nazionale: “tedesco o italiano”, “walsch oder deutsch”.

Violentissima fu la polemica dei nazisti con i *Dableiber*, sui quali furono versati i peggiori insulti con atteggiamenti violenti. Il profilo negativo di chi voleva restare, dei *Dableiber*, venne così a configurarsi secondo i tratti con cui la demagogia nazista aveva da sempre attaccato i suoi nemici: cattolico, “romano”, filo-asburgico, liberale, borghese, “giudeo”. La “resistenza” alla “professione tedesca” daparte di tutta la comunità era presentata come un “tradimento”. La propaganda d'odio raggiunse ogni vallata, riuscendo ad infrangerne i tradizionali legami di solidarietà.

Risultati e prime partenze

I risultati dell'opzione che il 10 gennaio comunicò l'Agenzia Stefani erano sensibilmente arrotondati a favore dell'Italia, per ovvi motivi propagandistici. Essi davano l'opzione per la Germania al 69%. Quelli tedeschi invece delineavano un risultato quasi plebiscitario. Complessivamente la scelta per la Germania aveva superato l'80%. Anche tra i ladini del Val Gardena tale opzione era stata notevole (ca. il 66%), mentre minore era risultata in Badia (33%) e pressochè nulla a Cortina e Ampezzo.

Per il clero il termine per l'opzione era stato fissato al 30 giugno successivo, in modo che non condizionasse le scelte della popolazione. A riguardo v'erano stati

due diversi atteggiamenti tra il vescovo di Trento e quello di Bressanone. Mentre il vescovo di Trento non aveva fatto mistero di considerare negativamente l'opzione per il Reich e avevano favorito la propaganda per il *Dableiben*, il brissinese Geisler e il vicario Pompanin avevano imposto il più stretto riserbo. Nel principe vescovo brissinese era maturata in quei mesi una decisiva svolta filo-germanica, che fu suggellata il 25 giugno 1940 dall'opzione tedesca. Il presule nell'apporre la firma al modulo, si tolse l'anello pastorale, spiegando di optare come tedesco e non come ecclesiastico. In altra occasione motivò il suo gesto affermando la necessità "da parte del pastore di seguire il suo gregge".

Una delle prime conseguenze del risultato disastroso fu la rimozione del prefetto Mastromattei (febbraio 1940), ormai in pieno contrasto con gli uffici germanici e il suo trasferimento alla presidenza dell'Azienda Ligniti Italiane. Al suo posto fu chiamato come prefetto e Alto Commissario per il trasferimento Agostino Podestà. Quest'ultimo attirò molte simpatie tra i *Dableiber*, cercandone il consenso attraverso facilitazioni economiche, dispense dagli obblighi di leva e il conferimento di incarichi amministrativi.

Per gli optanti cominciò invece il periodo di incertezza, dopo l'entusiasmo iniziale. I giovani furono direttamente trasferiti sui campi di battaglia. A partire direttamente furono immediatamente i nullatenenti e le famiglie più povere, quelle che non dovevano attendere la complessa operazione di liquidazione dei beni.

Noin fu per niente individuato, come promesso un territorio di insediamento. Le varie ipotesi, che erano state davvero fantasiose, come la Borgogna, la Boemia, persino la Crimea, non furono realizzate.

Le partenze furono intense lungo tutto il 1940, per rallentare e quasi cessare nel 1942. A rallentare il trasferimento v'erano oggettivi problemi logistici causati dal crescendo della guerra, ma anche un mutamento nella disponibilità psicologica degli optanti a compiere tale passo. Le notizie che arrivavano da chi si era già trasferito smentivano le promesse avute di generosa accoglienza e di opportunità lavorative. Alla data del settembre 1943 solo un terzo degli optanti (ca. 70.000 mila) avevano lasciato la provincia di Bolzano, la loro *heimat* Südtirol.